

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Dottrinari e realisti

Al Congresso nazionale, una delle tendenze che si è battuta con vigore, ed è poi confluita nella mozione votata all'unanimità perché in essa ha visto rappresentate le sue esigenze, venne chiamata dei dottrinari. E poiché io penso che sia bene dare ampia espressione alla nostra discussione, ho ritenuto di riprenderla, alla luce di un dibattito svoltosi in particolare tra Marc e Friedländer, nel Comitato centrale dell'Uef del 24 giugno.

Cosa vogliono i realisti

Per Friedländer il realismo politico starebbe nel seguire l'evoluzione della situazione, e nell'avere una politica di risultati in ogni congiuntura di questa evoluzione. Ma, poiché la realtà politica al governo (cioè quella che determina i corsi attuali perché esprime gli equilibri attuali, non quella che preme sotto per tentare di determinare corsi futuri rovesciando quelli attuali) è nazionale, è chiaro che in tal modo, senza nemmeno avvedersene, i federalisti finirebbero per esprimere la copertura, non tanto intelligente, e non certo ricca di prestigio, di politiche nazionali che per giungere ai loro fini di restaurazione spendono volentieri la parola dell'Europa.

È logico che l'assertore di una tale politica federalista, nel tentativo di scendere a fondo e di esaminare il contrasto che lo divide da coloro che ammettono l'intervento nella congiuntura soltanto in sede di critica e di opposizione, sia giunto a dire che si scontrano due metodi di azione federalista: quello dei realisti, che vorrebbero, seguendo la congiuntura, secondare i cosiddetti tentativi attuali di unificazione in sede economica (come in altro momento secondarono altri tentativi, dovuti ad impostazioni radicalmente

differenti: la coerenza è dei dottrinari, questi realisti non rispettano la logica) per far «maturare», pian piano, la federazione. Chi rammenta il fondo di «Le Monde» osannante la caduta della Ced e la sconfitta degli europei mistici, ricorderà anche che questo organo ammetteva, sul piano delle considerazioni generali (che non costano nulla, e vanno bene tanto per chi si batte per l'Europa tanto per coloro che si battono contro), l'anacronismo del quadro sovrano dello Stato nazionale, nel quale le nostre nazioni perirebbero, e di conseguenza la necessità della costruzione dell'Europa. Soltanto, voleva farla «a poco a poco», senza puntare sul salto qualitativo sopranazionale, senza imporre schemi a sei a sette a quindici ma cogliendo, qui e là, tutto ciò che fosse «realistico» e, soprattutto, non «mistico».

Cioè a dire, la concezione di Friedländer è sostanzialmente quella di «Le Monde»: una concezione tranquilla, destinata a non fare scandalo e, più, a non disturbare i governi: nella sostanza, quando in buona fede, una strana politica fatalista che si attende dalla evoluzione normale della politica nazionale la nascita degli Stati Uniti d'Europa. Quindi non realista ma fatalista.

Cosa vogliono i dottrinari

Quale, secondo Friedländer, la concezione dei dottrinari? La convinzione che l'Europa si deve fare in un colpo, che bisogna ottenere gli Stati Uniti d'Europa per integrare l'Europa; anziché far evolvere le situazioni nazionali (in questo senso governative) sinché caschi, come una pera cotta, la Federazione. In realtà, spogliata di alcuni toni che la renderebbero assurda, la concezione dei dottrinari è precisamente questa: l'opera effettiva di integrazione dell'Europa: dal gradualismo della realizzazione del mercato comune, alla maturazione di una politica fondamentale europea nei vari domini e di una coscienza politica europea, non potrà che iniziare quando nel contenuto immediato della lotta politica siano entrate, con un iniziale potere federale, elezioni europee, vita di un parlamento europeo, vita di un governo europeo: cioè gli strumenti di esecuzione di una politica e le trincee attorno a cui si raggrupperebbero gli interessi europei contro gli interessi nazionali.

Come agire

Ciò non vuol dire che, prima della conquista di un iniziale potere federale, si debba stare fatalisticamente in attesa dell'evento: esiste, come è esistita per tutti coloro che volevano cambiare uno stato di cose tradizionale, un'altra realtà oltre quella ufficiale, ed è precisamente la realtà, oggi veramente a grandi confini, di tutti gli interessi e di tutte le aspirazioni che non si riconoscono nelle espressioni politiche attuali. È una materia fluida: il realismo dei federalisti si deve applicare su questa materia, per consolidarla, per darle coscienza del suo stato, per ampliarla. Qui hanno sede e campo di operazioni tutte le esigenze che si manifestano nel discorso dei realisti: dalla necessità della maturazione a quella della attenzione costante alla congiuntura. Si tratta di compiti che tutte le forze che hanno lavorato controcorrente, per preparare situazioni nuove, hanno affrontato.

Né vuol dire che, quando si fosse ottenuto questo primo potere federale, l'evento europeo sarebbe compiuto. Tutt'altro: tale conquista sarebbe soltanto l'apertura della strada, la possibilità data ad una o due generazioni di costruire un mondo nuovo e gli strumenti necessari della lotta per questo mondo nuovo.

Certo, se volessimo dare alle parole un significato assolutamente privo di margini e di ambiguità, dovremmo esprimere la concezione dei dottrinari in questi termini: è necessario un salto qualitativo politico-istituzionale, perché non è pensabile che la continuità della vita politica che ha come linea di sviluppo la lotta nello Stato nazionale, possa, nella sua evoluzione, farci uscire dal quadro nazionale (nel quale, di fatto, i valori politico-sociali legittimi non avranno soluzione). Ma nei fatti è evidente che la critica di tutte le associazioni di Stati sino al livello confederale che abbiamo fatto sinora, mostrando che, traverso il diritto di veto, l'unanimità, ecc., vien mantenuto precisamente il contrario del postulato di una associazione, cioè l'assoluta prevalenza dei membri e la assoluta inefficacia dell'insieme, è una critica illuministica. La critica politica invero è questa: i fatti confederali sono la trincea di resistenza di Stati (trincea dovuta alla resistenza degli interessi reazionari che li sostengono) quando essi sono in presenza di forze e di esigenze che vorrebbero scavalcare il quadro statale; e questa critica non conduce a mostrare un errore teorico, ma indica il quadro di una lotta di interessi e costringe a prendere una

posizione pro o contro. Ma nei termini è evidente che non possiamo fare una lotta politica ponendo come obiettivo un salto qualitativo dal nazionale al sovranazionale, che dobbiamo accettare l'ambiguità dei nomi Costituente, Federazione, che d'altronde corrispondono all'ambiguità stessa della vita e dell'azione. Federazione infatti significa tanto i suoi caratteri giuridico-costituzionali, che di fatto si possono ottenere mediante un colpo costituente; quanto i suoi caratteri di contenuto, che soltanto la sua vita, le sue lotte, in una parola il suo futuro, potranno determinare. In sostanza non l'azione degli europei oggi, ma l'azione che gli europei potranno progettare, porre, e comporre traverso la lotta, domani.

Critica illuminista o critica politica?

Certo se usassimo il termine salto qualitativo potremmo tener presente nello stesso atto del presente tutte le possibilità del futuro; perché salto qualitativo è una Costituente formale, quanto un altro processo il quale, come la politica della Ced, pur contenendo un nocciolo costituente, abbia forma di politica estera quindi all'apparenza una certa continuità di quadro politico nazionale; o come, ad es., la natura composita del processo di unificazione italiano. Tuttavia, se vogliamo che abbia senso reale la politica per questo salto qualitativo, non possiamo che indicarlo nel termine costituente. Perché, ne debba avere oppure no la veste – e certo, se facciamo una ricognizione degli attuali equilibri politici in vista di vederne la dinamica, l'ipotesi costituente si presenta oggi (il domani lo valuteremo domani) come l'unica possibilità di rovesciamento, a termine, dal quadro nazionale al quadro sovranazionale – di fatto, questo processo, abbia esso vita in un atto od in una serie di atti, non potrà che avere come logica interna quella costituente.

Due metodi

Possiamo dunque tornare sui due metodi in questione, facendo prima di tutto una osservazione: nella lotta di correnti che agita il federalismo inteso sempre, come si deve, su quadro eu-

ropeo, i termini dottrinario e realista identificano queste due posizioni, quindi questo è il loro significato politico. Perché il discorso politico è reale solo sul piano del militante, che giudica secondo la propria e le altrui posizioni nel contesto effettuale della lotta; non sul piano di un giudizio generale, nel quale si darebbe come già svolta la storia che stiamo vivendo. In questa prospettiva i dottrinari sono semplicemente i realisti del federalismo, che stanno all'opposizione perché oggi al governo (generalmente parlando: a cavallo della congiuntura, governo delle cose) stanno dei non federalisti, dei non-europei; e quindi applicano il loro realismo, il loro seguire anche essi una congiuntura (la loro congiuntura, non quella generale che è tanto dei federalisti quanto di ogni altra forza, cioè della storia o di Dio) per far crescere la loro forza di oppositori nella direzione di una alternativa.

I realisti sono, rispetto all'azione, dei fatalisti, perché vogliono stare nelle generalità della congiuntura senza scegliere la loro posizione militante, quindi senza possibilità di autentico realismo, che sta nella gelosa cura della propria posizione. E di fatto, poiché si sceglie sempre anche quando non si sceglie, i portatori di una deviazione nazionalista nel corpo del federalismo. Perché la politica, se è soggettiva, mutevole, irrazionale, nei suoi portatori, che sono uomini e non demiurghi, è pur obiettiva nelle sue posizioni, nei suoi corsi, nelle sue linee e nei suoi quadri istituzionali.

L'ampliamento al quadro sovranazionale della discussione di Ancona le conferisce questo senso; d'altronde, siamo sempre stati attaccati, dall'avversario più attento che abbiamo, il comunismo, perché saremmo degli utopisti. E se fa pena vedere nel discorso di Jannaccone al Senato sull'Ueo ripresa, da un democratico tradizionale, questa critica, non per questo possiamo evitare di avvertirne il peso e la serietà. Utopismo, quindi posizione illusoria; negli effetti, copertura verbale di altre posizioni. In realtà, durante il corso dell'Ottocento si parlò molto di Stati Uniti d'Europa, nel clima di una democrazia positivistica che davvero credeva agli schemi evolutivi, nella convinzione che il passaggio di mano del titolare dello Stato, dai monarchi al suffragio universale, avrebbe mutato le relazioni tra i popoli, ed aperto lo stesso processo degli Stati Uniti d'Europa. Sappiamo cosa valevano quei facili ideali, e che groppo di interessi reazionari sostengano questi Stati nonostante il suffragio universale (esso stesso in pericolo di tradursi in una copertura utopistica e verbale delle sole forze che contano e

dominano il processo: le forze sezionali). Credo che nessun federalista militante voglia cadere in questo pericolo di utopismo, e per evitare di correre questo pericolo bisogna scegliere una posizione di lotta, e tenerla.

In «Europa federata», VIII (15-30 luglio 1955), n. 12.